

# Chiamati a educare

## Orientamenti pastorali, una presentazione

*Firenze, 10 dicembre 2010*

### **1. Fra gli ultimi, dietro chi miete**

“Quando mieterai la messe della vostra terra – prescrive il libro del *Levitico* – non mieterai fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero”. Questi ultimi – il povero e il forestiero – erano ammessi a seguire i mietitori per raccogliere quello che cadeva o che veniva lasciato dal primo passaggio. Così *Rut*, si legge nel libro che porta il suo nome, “andò e si mise a spigolare nella campagna... e a raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori”.

Davanti alle responsabilità educative, ci sentiamo anche noi come ultimi, rivestiti di umiltà, che non fa, però, il paio con la rassegnazione, lo scetticismo o la rinuncia; per esprimerci con il *Siracide*, siamo, a nostra volta, “come uno che racimola dietro i vendemmiatori”, tra campi e vigne spogliate da un vento culturale che si è portato via molti riferimenti affidabili, quasi fossero secche foglie autunnali. Venerdì scorso la relazione annuale del Censis ha fotografato un Paese appiattito, che stenta a ripartire perché non sa più desiderare, non coltiva più sogni, perché non coglie un futuro verso il quale tendere. I nostri vescovi – riprendendo parole di Benedetto XVI – ricordano che alla radice della crisi dell’educazione c’è una crisi di fiducia nella vita (cfr. 5).

Ebbene, in questo contesto veniamo alla ricerca di una spiga rimasta, di un resto di saggezza, di un grappolo con il quale contribuire a riempire il tino, perché il vino della festa non manchi sulla tavola della vita delle generazioni di domani.

Ci anima la disponibilità a condividere i pensieri, le esperienze e le fatiche che accompagnano il vivere di ciascuno, ciò che riposa nel cuore e ciò che vi si agita, ciò che aiuta a conoscere e a comprendere meglio questo tempo, con i suoi rischi e le sue straordinarie opportunità; a co-

noscere e a comprendere meglio l'umanità di cui siamo impastati, a sondarne le esigenze, a scrutarne anche gli aspetti problematici – senza esasperarli – per continuare a stillare ancora risposte dai filari della nostra tradizione e della nostra vita spirituale, per non smettere di voler bene a questa vita, a questa Chiesa e a questa società, in cui ci è data la grazia di vivere.

Con questa chiamata a raccolta sgomberiamo il campo da un equivoco che potrebbe rivelarsi fuorviante, chiarendo subito ciò che gli *Orientamenti pastorali* non sono: né un'enciclica, né un trattato esaustivo sull'educazione; non contengono nemmeno il programma pastorale della diocesi di Firenze... Ci vengono consegnati per stimolare la verifica dei sentieri finora battuti (cfr. n. 53) e favorire il confronto sugli obiettivi e sulle scelte prioritarie per percorsi di vita buona (cfr. n. 54); di questa riflessione ci indicano i punti salienti. Non dunque un documento chiuso, ma una pista di lavoro, che richiede approfondimenti e traduzioni sul territorio; linee di fondo – tematizzate nel V° e ultimo capitolo – che chiedono di essere accolte e sviluppate a livello locale per una crescita concorde delle nostre comunità ecclesiali (cfr. 52).

## 2. “Dove sei?”

“E' tempo di discernimento”, ci dicono i nostri vescovi fin dal primo capitolo degli *Orientamenti*: “Il Signore – sottolineano – ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo” (n. 7), nella consapevolezza che “l'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare. Il “mondo che cambia” è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti” (*ivi*).

Siamo consapevoli di come, nel volgere di poche generazioni, sia venuta meno la possibilità di prospettare modelli di identità in modo quasi automatico: nel nostro tempo convivono una “molteplicità dei riferimenti valoriali, la globalizzazione delle proposte e degli stili di vita, la mobilità dei popoli, gli scenari resi possibili dallo sviluppo tecnologico” (n. 10).

Dove siamo, dunque? Qui non si tratta di negare gli enormi progressi compiuti, ma di prendere atto che essi “inaugurano dinamiche inedite” (*ivi*); e, comunque, per una volta la domanda con la quale ci misuriamo non è “Che cosa fa?”, bensì “Dov'è questo tempo?”. E' la domanda – la stessa – che Adamo si è sentito rivolgere nel giardino: “Dove sei?”.

Scrive Martin Buber in quel testo tanto piccolo quanto prezioso che è *Il cammino dell'uomo*: “La Scrittura è eterna, abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni e tutti gli individui. In ogni tempo Dio interpella ogni uomo: Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo, tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo? Dove ti trovi?”

Dov'è e, quindi, dove va questa società? Dov'è e dove va questa Chiesa? Sono domande che ci poniamo non da stranieri, ma da cittadini e da credenti, che hanno a cuore le sorti della comunità degli uomini.

A tale riguardo, senza farne un testo sociologico, gli *Orientamenti* ci aiutano a “prendere coscienza di alcuni aspetti problematici della cultura contemporanea, come la tendenza a ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero”, spingendoci però anche a riconoscere “le domande inesprese e le potenzialità nascoste” e a “far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa” (n. 7).

“Dove sei?”. Nel rispondere a questo interrogativo che ci provoca dal di dentro, siamo chiamati innanzitutto al alzare le fronde dei cespugli dietro ai quali ci siamo rintanati: “Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”.

Quali sono, dunque, i segni della fuga, di un'esistenza che – per dirla ancora con Buber – “viene trasformata in un congegno di nascondimento”, mediante il quale “l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità”?

## **2.1. Il nascondimento della libertà**

I nostri vescovi partono da un riconoscimento valoriale preciso: “Un segno dei tempi – scrivo – è senza dubbio costituito dall'accresciuta sensibilità per la *libertà* in tutti gli ambiti dell'esistenza: il desiderio di libertà rappresenta un terreno d'incontro tra l'anelito dell'uomo e il messaggio cristiano. Nell'educazione, la libertà è il presupposto indispensabile per la crescita della persona” (n. 8).

Il problema quindi non sta nella libertà in se stessa, ma nel suo travisamento, legato a quello squilibrio – più volte denunciato da Benedetto XVI – tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e quella ben più faticosa delle nostre risorse morali.

Da questo punto di vista, gli *Orientamenti* riconducono l'emergenza educativa innanzitutto a quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un «io» che basta a se stesso (cfr. n. 9): una distorsione facilmente riconoscibile nella cura ossessiva di sé, del proprio corpo, della propria igiene psichica – che gli altri, fossero anche i famigliari, non devono poter compromettere – del modo di organizzare il proprio tempo libero, i propri interessi, le proprie risorse economiche. Si finisce per avere occhi soltanto per sé, rendendo gli altri invisibili. La stessa ricerca della felicità migra altrove, anche rispetto alle pareti domestiche, in quanto l'essere coniugi e genitori sembra spesso non sufficiente a soddisfare il proprio desiderio di realizzazione.

“Le persone – osservano i vescovi – fanno sempre più fatica a dare un senso profondo all'esistenza. Ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione” (n. 9).

E' quanto rileva anche p. Antonio Spadaro, gesuita de *La Civiltà Cattolica*, in un testo uscito la scorsa primavera, nel quale questa fatica di legare la propria libertà ad una verità è ricondotta all'aver sostituito l'esperienza di vita con una collezione di esperimenti: viviamo “l'illusione di una condizione fantastica, senza tempo e senza età, (...) nella quale in ogni momento è possibile scegliere ciò che ci pare e poi tornare indietro. Ogni cosa è a tempo determinato: dal lavoro agli affetti. Tutto si può (e anzi si deve) cambiare: (...) tutto ci appare (...) sostituibile”. Le conseguenze l'Autore le elenca poco dopo: “Narcisismo sociale e tendenziale scomparsa dell'altro, rifiuto del passato, della nostalgia e della memoria, riduzione della socialità non virtuale, indebolimento del senso del limite”.

L'alternativa ad una pratica dell'esistenza fondata sulla perenne reversibilità di ogni scelta richiede innanzitutto proprio un recupero del senso del limite. La libertà – paradossalmente – fiorisce nella misura in cui sa anche riconoscere il limite. E qui potrebbe essere illuminante un commento di Erri De Luca al Salmo secondo, dove lo scrittore contrappone l'infinita soggezione del credente di ieri – che lo portava al più completo affido della propria libertà a Dio – alla superficialità del credente di oggi, che si considera socio di minoranza di un padrone bonaccione, al quale si rivolge con una sua confidenza di collaboratore.... Per quest'ultimo – che si crede uomo libero – l'altro (il credente di ieri) era uno imbottito di spaventi; in realtà, “succede il contrario, chi ha quel timore non ha più nervi per tremi minori. Chi teme Dio è

finalmente assolto dalle mille umanissime paure. E' riscattato da altri affanni in nome dell'unico degno della specie umana". E' un uomo libero.

Il timore lo sperimento quando avverto che ciò che fa la ricchezza della mia vita, a partire dalle relazioni, non è una realtà scontata, al punto che la posso perfino perdere. Il timore non vive di paura, ma di cura, di premura, di attenzione sincera, di legami non passeggeri.

## **2.2. Il nascondimento dell'età**

Il discorso, a ben vedere, rischia di condurci lontano. In fondo, però, è questo il quadro con il quale gli *Orientamenti* accostano la crisi dell'adulto; e lo fanno senza mezzi termini: "I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione" (n. 12). Gli aggettivi pesano come macigni: adulti demotivati, poco autorevoli, incapaci. Adulti poco disposti a riconoscersi tali, perché adulto oggi non fa tendenza: è bello, invece, tutto ciò che blocca il tempo e la crescita.

Qui si aprirebbe una riflessione quanto mai interessante sull'importanza di educarsi fin da giovani a invecchiare bene, maturando serenità, responsabilità, riconoscenza... Un proverbio africano ricorda che nell'ultima fase della vita ci scaldiamo con la legna raccolta da giovani... Quanto è pesante l'invecchiamento di chi semplicemente lo subisce, provando il rimpianto delle occasioni perdute e avvertendo come una minaccia terribile l'idea della fine: si diventa, allora, duri, acidi, ostili... Ci sono, invece, anziani che sono invecchiati bene, anziani con i quali è bello stare: sono coloro che hanno saputo darsi nuove ragioni per vivere e continuare a crescere; hanno messo le radici della propria esistenza in valori non effimeri; hanno trovato un impegno significativo per sé e utile agli altri; hanno saputo mantenere una propria autosufficienza, evitando la pretesa che tutto giri intorno a loro; hanno accettato l'idea della morte; hanno saputo coltivare una spiritualità più intensa.

Con Romano Guardini, dovremmo veramente chiederci "se la vecchiaia sia proprio soltanto la conclusione della vita, dopo la quale non viene più nulla, oppure se la vecchiaia abbia un senso proprio, e se non abbia, forse, persino un senso buono e profondo".

Torniamo, però, all'adulto (anche perché, a livello educativo, spesso i nonni sembrano avere qualche carta in più rispetto agli stessi genitori...). La comunicazione educativa richiede

un'asimmetria fondamentale: se l'adulto punta a fare il giovane, perde quella differenza che può suscitare, alimentare e custodire un dialogo intergenerazionale. Oggi gli adulti si sono avvicinati così tanto ai giovani – nel modo di pensare, di vestire, di progettare la vita, di fare i conti con la realtà – che si confondono con loro: ma se l'adulto pretende di restare giovane; se il diventare adulti è avvertito come una sorta di maledizione, perché i giovani dovrebbero desiderare di crescere?

I vescovi indicano in questa prassi adulterata dell'essere adulto un punto debole della nostra cultura. Per questo, già nell'Introduzione degli *Orientamenti*, affermano la necessità di un investimento educativo che esprima una nuova attenzione per gli adulti” (cfr. n. 3).

### **2.3. Il nascondimento del dialogo tra le generazioni**

Con questo abbiamo introdotto anche il terzo nascondimento, relativo al dialogo interrotto tra le generazioni.

“Il processo educativo – leggiamo nel documento – è efficace quando due persone si incontrano e si coinvolgono profondamente, quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità oltre la logica della funzionalità” (n. 28).

L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona, frutto sì di esperienza e di competenza, ma acquisita soprattutto con la coerenza di vita e con il coinvolgimento personale (cfr. n. 29). Si tratta di una credibilità che rimane sempre sottoposta alla sfida del tempo – avvertono i vescovi – per cui “viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata” (n. 31). Senza l'accettazione di questa fatica si cade o in quell' “autoritarismo che soffoca la libertà o in quel permissivismo che rende insignificante la relazione” (n. 28).

In un contesto come l'attuale, caratterizzato da una molteplicità di messaggi, si rivela irresponsabile anche l'idea di un'educazione che – in nome del rispetto della libertà del soggetto – pretenda di essere neutrale (cfr. n. 10). In realtà, questa posizione, unita alla crisi di appartenenza ecclesiale degli adulti, ha portato a quella che don Armando Matteo in un testo dell'inizio di quest'anno definisce “*La prima generazione incredula*”, una generazione che – quanto a formazione religiosa – non possiede più un vocabolario condiviso: non che sia priva di un bisogno di spiritualità; è, invece, povera di cultura biblica e, più in generale, di forma-

zione cristiana (le preghiere, i segni...), in quanto non ha alle spalle nessuno che le abbia narrato la rilevanza, la forza e la bellezza dell'avventura evangelica ed ecclesiale. Il collasso del supporto familiare e degli ancoraggi tradizionali che vedevano l'interazione famiglia-scuola-parrocchia ha fatto sì che la fede cristiana non sia più assimilata come parte dell'ambiente culturale e di un ethos condiviso.

Del resto, anche per tanti credenti che significato hanno oggi parole come peccato, grazia, risurrezione, mistero pasquale...? Probabilmente, come scrive il teologo Elmar Salmann in un saggio di recente pubblicazione, “nella maggioranza di noi è sorta una situazione a metà: abbiamo ancora molte tracce dell'antica esperienza del cristianesimo (...), ma non sappiamo come tutto questo possa diventare moneta spicciola e venir rappresentato”.

Così la generazione dei nostri ragazzi è “una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa – scrive Armando Matteo – ma (...) che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa”.

Tutto ciò contribuisce a farci intuire quanto sia opportuna e urgente l'assunzione dell'educazione quale via che ridona spessore alla vita, riallacciando anche i fili con le nuove generazioni. Occorre, certo, “ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare” (n. 30), attraverso persone formate e motivate.

### **3. Con il coraggio di decisioni definitive**

L'individuazione dell'educazione quale tema portante per questi dieci anni ha un suo retroterra nel cammino della Chiesa italiana nel primo decennio del millennio (“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”) e, in particolare, nel Convegno di Verona. In quell'occasione – era il 2006 – Benedetto XVI ricordava che “un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà”.

Sono temi ripresi nel discorso che a maggio di quest'anno lo stesso Benedetto XVI ha pronunciato all'Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana; il testo integrale di quell'intervento non a caso è parte degli stessi *Orientamenti pastorali*. In esso il Papa ricorda

che “i giovani portano una sete nel loro cuore e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili”.

#### **4. Negli ambiti della vita quotidiana**

Davanti a tale sete di relazioni e di futuro, di mete verso le quali orientare il cammino, gli *Orientamenti* riaffermano con forza il primato di Dio e rileggono la storia della salvezza riconoscendo in Lui Colui che educa il suo popolo (cap. 2). La risposta dei vescovi alle domande dei giovani passa dall’annuncio del Dio amico dell’uomo, che in Gesù – l’unico vero Maestro – si è fatto prossimo a ciascuno: “Gesù Cristo è la *verità*, che rivela l’uomo a se stesso e ne guida il cammino di crescita nella libertà” (n. 19). La fede in lui è “radice di pienezza umana” (n. 15); alla sua scuola, la Chiesa si riscopre continuamente discepola, madre e maestra (cap. 3).

Solo abbracciando questo orizzonte teologico si può capire la fiducia che la Chiesa nutre nei confronti della possibilità di educare. Chi ha sperimentato che in Gesù Cristo si realizza il progetto di una vita riuscita, non dubita che la trasmissione della fede sia parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, per cui intende annunciarla in maniera esplicita e integrale, testimoniando la bellezza del dono ricevuto (cfr. n. 4).

E si capisce, infine, pure “l’opzione di declinare la testimonianza nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell’esistenza umana, cercando nelle esperienze quotidiane l’alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l’amore infinito di Dio” (n. 3).

Ha raccolto un consenso crescente l’intuizione del Convegno di Verona di declinare la testimonianza nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell’esistenza umana (cfr. n. 3).

Gli *affetti*, ambito che spesso dice di rifugi temporanei e poco impegnativi, per la paura di aderirvi fino in fondo. Educarsi ed educare, a prezzo di sacrifici e rinunce, a superare l’onda puramente emotiva dei sentimenti e coltivare affetti che vivano di fedeltà, di pazienza e perdono, rimane un compito prioritario, nella consapevolezza di navigare controcorrente, sedotti come siamo dalla quantità delle relazioni, piuttosto che dalla loro qualità.

Il *lavoro e la festa*. La difficoltà che oggi si sperimenta nel dar significato al tempo lavorativo, toglie valore anche a quello festivo. Alle forme di competizione, di sopraffazione, di arrivismo si sono aggiunte quelle legate alle ristrutturazioni e alle delocalizzazioni aziendali, alle ricadute della crisi economica, con sempre più lavoratori espulsi dal mercato o in forte difficoltà a mettervi piede. Educare qui significa sollecitare senza indugi un impegno politico attento a ricostruire le condizioni perché ci sia lavoro per tutti e in esso la persona possa esprimersi nella sua dignità e competenza.

La *fragilità* spesso isola, riduce le occasioni d'incontro, porta a chiudersi, a ripiegarsi, a considerarsi diversi. Quest'ambito, più di altri, porta a capire che la persona "non vive di solo pane": la sua è fame di prossimità, di un tempo dedicato, di qualcuno che, con discrezione, aiuti a dare un senso anche alla sofferenza. Gli *Orientamenti* ribadiscono a più riprese quanto siano da incentivare le proposte di coinvolgimento dei giovani in esperienze di servizio e di volontariato. Qui educare significa portare a prendersi cura dell'altro: non dobbiamo infatti dimenticare che alla domanda "Adamo, dove sei?" ne segue una seconda, altrettanto incalzante: "Caino, dov'è tuo fratello?". Si diventa uomini nella misura in cui si accetta la responsabilità – e la dipendenza – di essere custodi dell'altro.

La *tradizione*. Nella nostra cultura c'è un patrimonio da recuperare, radici di fede a cui tornare, una memoria da far propria e da esprimere in termini nuovi. Qui educazione fa rima con formazione, condizione per ritrovare un'identità: non certo da usare contro altri, ma per poterli incontrare, per allargare lo spazio del confronto e rendere ragione della nostra speranza in un tempo di disillusioni.

La *cittadinanza*. A questo livello c'è innanzitutto da vincere la sfiducia nei confronti di una politica che sembra far di tutto per aumentare la disaffezione. Eppure, anche quest'ambito – al pari degli altri – coinvolge tutti nel "coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune" (*Gaudium et spes*, 73), superando quell'indifferenza per le sorti degli altri, che sfilaccia la convivenza.

L'orizzonte della cittadinanza si traduce nell'impegno ad abitare il territorio in maniera responsabile, educandosi a usare risorse, cultura e lavoro per fare in modo che l'uomo trovi casa anche nel nostro tempo.

## **5. Dove si plasma il volto di un popolo**

Una Chiesa che si riscopre comunità educante è anche una Chiesa che – pur nella consapevolezza di avere una sua proposta valida per tutti – non si pone con sufficienza, ma è attenta a promuovere alleanze educative che attraversano gli ambienti in cui la persona si forma. Il primo di essi rimane la famiglia, luogo dei legami che “sin dalla nascita lasciano un’impronta indelebile” (n. 27), dove si plasma il volto di un popolo (cfr. n. 56) e dove “i suoi membri (...) imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione” (n. 56).

Di qui, l’impegno a tutelarla, anche denunciando che “la sua debolezza non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli”. I nostri vescovi fanno capire che “molto più pesanti sono i condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l’impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli. A ciò si aggiunga il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure gli ostacoli di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva la procreazione” (n. 36).

## **6. Relazione, cifra che accomuna**

Un tema che emerge in maniera trasversale nel documento è quello delle relazioni. In fondo, le stesse piazze digitali – i social network – prima ancora che di contenuti, esprimono una forte domanda di socialità, di emozioni, di relazioni: è una dimensione che, come credenti, ci sta particolarmente a cuore, convinti che viviamo di relazioni. Non passa forse dagli incontri lo stesso segreto della nostra vita? Se dovessimo raccontare il perché della nostra scelta affettiva, coniugale, religiosa o sacerdotale che sia, non torneremo un po’ tutti alla forza di incontri che ci hanno segnato in maniera indelebile? Non sarebbe questa la cifra che ci accomuna?

E non è proprio la cura delle relazioni la via principale di una comunità autenticamente educante? “Il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l’educatore riesce a stabilire con ciascuno” (n. 31). E, ancora: “L’opera educativa – osservano i vescovi – si gioca sempre all’interno delle relazioni fonda-

mentali dell'esistenza; è efficace nella misura in cui incontra la persona, nell'insieme delle sue esperienze" (n. 33).

Per questo "educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi" (n. 26), con l'educatore attento a farsi carico dell'altro con amore e premura costante, perché sboccino tutte le sue potenzialità (cfr. n. 5).

## **7. Quasi una conclusione**

Quand'ero giovane i *Police* cantavano che ciascuno di noi è un messaggio posto in una bottiglia, lanciata nel grande mare della vita. Fare in modo che le bottiglie non si riducano a cozzarsi l'una contro l'altra, andandosene alla deriva con i loro segreti sigillati, è il compito difficile, possibile ed esaltante dell'educazione.

Si tratta di abitare questo tempo con lo spirito fiducioso con cui la Chiesa saluta ogni nuovo giorno: "Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché visita il suo popolo...".

Questo sguardo di fede si traduce in precise scelte di campo. Così Paolo – stando a quanto narrano gli Atti degli Apostoli – giunto ad Atene, "si infiammava di sdegno nel vedere come la città era piena di idoli". Sulla piazza della città, però, l'Apostolo si rivela capace di uscire da questo atteggiamento indignato; dimostra, anzi, di saper raccogliere i germi della poesia pagana, fino a riconoscere gli stessi ateniesi come "religiosissimi", quasi che la loro cultura altro non fosse che una vera e propria preparazione all'annuncio del Vangelo. Una semplice *captatio benevolentiae* o non piuttosto un processo spirituale di maturazione e di discernimento con il quale accostare l'uomo di ogni tempo per dividerne il cammino?

d. Ivan Maffeis